

Una laica misura della natura umana

di Andrea Brondino

Saul Bellow

TROPPE COSE A CUI PENSARE

SAGGI 1951-2000

ed. orig. 2015, trad. dall'inglese di Luca Briasco,

pp. 356, € 20,

SUR, Roma, 2017

In *Troppe cose a cui pensare*, traduzione italiana dell'antologia americana *There Is Simply Too Much to Think About. Collected Nonfiction* del 2015, il lettore apprezza una sequela di interventi che Saul Bellow ha disseminato nell'arco della sua lunga carriera, nei più diversi contesti e nelle più diverse occasioni. Al di là delle distanze cronologiche e dell'apparente varietà di contenuti, i temi dei ventuno saggi presenti nel libro si intrecciano e dialogano (di più: si rafforzano) l'uno con l'altro, dando così vita a una raccolta dotata di una propria riconoscibile coerenza interna. Le sorprese per il lettore sono felicemente poche: nei saggi si confermano infatti i motivi fondamentali della sua scrittura (l'uomo e la vita; la letteratura come miglior mezzo d'espressione e di rappresentazione della realtà), a dimostrare che fra il Bellow romanziere e il saggista non vi è alcuna linea di discontinuità.

Alla ricerca di una definizione di umanesimo, o meglio, di uomo *tout court*, Bellow sostiene che compito della letteratura è quello di stabilire laicamente "una misura, una visione della natura umana", per rispondere al quesito inevaso (e poco laico) del salmo 8: "Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi?". Bellow rifugge perciò alcune tentazioni proprie di una certa cultura del tempo: la torre d'avorio, la metaletteratura, l'avanguar-

dia a ogni costo, l'ironia senza pietà; e ne motiva ampiamente i limiti. Questi e altri miti sono superati in favore di una scrittura che per esistere deve parlare di vita (senza perdersi tuttavia nei labirinti filosofici del concetto di esperienza); deve essere *entertaining* e ricca di humour (quante pagine si spendono sulla tradizione ebraica!), senza risultare sarcastica; deve farsi comprensiva e misericordiosa per rappresentare al meglio e smussare, quando possibile, le brutture dell'uomo.

Bellow battaglia poi con le interpretazioni "profonde", ovvero con quelle letture resistenti alla lettera del testo; talvolta oltremodo argute, certo, ma alla ricerca incessante e spesso ingiustificata di simboli e significati nascosti che i critici inventano anziché scovare. Egli ridimensiona anche il concetto stesso di stile, agitando gentilmente ma polemicamente il fantasma di Flaubert: se non vi è sentimento, se non vi è tensione etica, la pulsione estetica di una scrittura pur grandiosa resta comunque vana.

Un letterato antiletterario, quindi? Troppo semplice. In *Troppe cose a cui pensare*, le pagine migliori sono forse quelle dedicate al maestro Hemingway, al giovane Philip Roth (di cui è anche antologizzata un'intervista allo stesso Bellow), a Ralph Ellison e ad altri colleghi emergenti della letteratura americana e non (fra cui Solženicyn). Oltre i suoi rifiuti e le mancate riverenze all'egemonia culturale del tempo, Bellow salva infine l'idea di forma (cioè di romanzo), senza la quale nemmeno il più sincero degli umanisti può sperare di dare voce alle proprie istanze: "Alla resa dei conti, una postura corretta può tradursi solo nella soddisfazione che deriva dalla fedeltà alle forme".

